

ACCADEMIA DEI CONCORDI
DI ROVIGO



Acta Concordium

n. 36 - luglio 2015

ACCADEMIA DEI CONCORDI
DI ROVIGO

Acta Concordium

n. 36 - luglio 2015



ROVIGO
PRESSO LA SEDE DELLA ACCADEMIA

«Acta Concordium» - n. 36 - Supplemento a «Concordi», n. 3/2015

CONCORDI - TRIMESTRALE DEI CONCORDI DI ROVIGO

Autorizzazione Tribunale di Rovigo N° 3766 10/92 R.Stampa

Proprietario: Fondazione per lo sviluppo del Polesine in campo letterario, artistico e musicale, già Fondazione Concordi

Editore: Accademia dei Concordi

Redazione: Enrico Zerbinati

Direttore responsabile: Giovanni Dainese

Realizzazione grafica: Nicola Artosi

Stampa: Sit S.r.l - Società Industrie Tipolitografiche - Dosson di Casier (TV)

© Accademia dei Concordi - Piazza Vittorio Emanuele II, 14 - 45100 Rovigo

Tel. 0425.27991 - Fax 0425.27993 - Web www.concordi.it

ISSN 1121-8568

INDICE

LUIGI COSTATO, Il “male minore” e l’Unione Europea . . .	Pag. 7
SANDRA BEDETTI, Agricoltura e paesaggio nella terra dei due fiumi	» 21
ENRICO ZERBINATI, Lo smarrimento dell’io e la deforma- zione della realtà in alcuni esponenti della letteratura e dell’arte otto-novecentesche	» 29
AA. VV., Omaggio a Rosario Trovato	» 37

IL “MALE MINORE” E L’UNIONE EUROPEA

Luigi Costato

Sommario: 1. Utilitarismo e welfare. – 2. Critica all’utilitarismo. – 3. Le carte dei diritti. – 4. Il caso del carrello e il problema del “male minore”. – 5. Un’applicazione del “male minore”. – 6. Il male minore: Guantanamo o cibo?

1. Jeremy Bentham fu il capostipite dei filosofi utilitaristi moderni, che ebbe predecessori in Protagora, in certa misura, in Epicuro e, in epoche più recenti, nello stesso Hume. Al pensiero di Bentham aderirono, pur con riserve e a certe condizioni, John Stuart Mill e Bertrand Russell.

Per Bentham, la valutazione di un’azione doveva fondarsi sulla constatazione di quanto piacere dia e quanta sofferenza eviti: in questo consisteva l’utilitarismo, cui Bentham voleva dare consistenza e, addirittura, sostegno “matematico” adottando un algoritmo nella sua *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, per calcolare, appunto, la quantità di “piacere” che si può trarre da un’azione, e attraverso tale calcolo come massimizzare il piacere e minimizzare il dolore; egli tentava, così, di introdurre il concetto di “algebra morale”, che consentirebbe di considerare l’etica come una scienza quantificabile.

Generalizzando, però, Bentham si spinge a considerare misurabile anche la felicità sociale, frutto, per altro, a suo avviso, della somma delle singole felicità di ciascun appartenente alla società.

Con J. Stuart Mill il concetto di felicità è sostituito da quello di utilità, sicché questa diventa il perno su cui poggia il suo ragionamento etico; la sua diretta applicazione comporta che diversi stati sociali risultano comparabili a seconda del livello di utilità globale da essi generata, intesa sempre e comunque come aggregazione del grado di utilità raggiunto dai singoli.

Da questo postulato discende la conseguenza che la finalità della giustizia è la massimizzazione del benessere sociale, quindi quella della somma delle utilità di cui fruiscono i singoli.

L’utilitarismo è, pertanto, una teoria della giustizia secondo la quale è “giusto” compiere l’atto che, consentendo di scegliere tra differenti possibilità, massimizza la felicità complessiva misurata tramite l’utilità.

Questa soluzione toglie rilevanza a considerazioni attinenti la moralità dell'atto, non ammettendo alcun giudizio morale aprioristico.

Esprimendo correttamente la posizione etica di Jeremy Bentham e John Stuart Mill, per essi la valutazione morale di un atto è ricondotta alla sua capacità di produrre felicità o piacere, senza alcun riferimento a leggi divine o a presupposti metafisici, potendosi invece adottare, per la ricerca dell'azione più utile, un calcolo matematico, essendo l'utilità grandezza oggettiva e misurabile. Ne consegue, quasi necessariamente, che per questi autori l'utilitarismo, proprio per la sua agevole applicazione, diventi il principio che può guidare la condotta anche nei campi dell'economia, del diritto e della politica.

Pertanto, prescindendo da critiche sulla sua coerenza e logicità intrinseca, l'utilitarismo, oggi, appare alla base del welfarismo, per il suo prevedere il perseguimento del benessere collettivo grazie alla pretesa di massimizzare la somma delle utilità individuali dei soggetti di una società civile; e addirittura si considera il solo indirizzo capace di promuovere il benessere collettivo.

2. Pur considerando le osservazioni negative di Bernard Williams, di John Rawls e di Amartya Sen, a ben vedere sembra che le critiche all'utilitarismo possano essere ben più radicali, se si considera che esso, in un modo o nell'altro, finisce per essere costretto ad agganciarsi al solo utile, o benessere, perché sarebbero essi stessi la morale fondamentale.

Henry Sidgwick, altro utilitarista *sui generis*, non riesce a completare la sua critica a Bentham se non fondandola sul richiamo a principi morali, da lui qualificati "autoevidenti".

Nessuno di questi autori, infatti, considera necessario andare oltre, e cioè prendere atto, quanto ai primi, del fatto che è imprescindibile domandarsi cosa sarebbe, in realtà, il benessere o l'utile; quanto a Sidgwick, che comprende la debolezza della costruzione benthamiana e la risolve ricorrendo ai "principi morali autoevidenti", non spiega su quali criteri si possano fondare alcuni principi per riconoscerli "autoevidenti".

Non si può dubitare del fatto che l'utilitarismo abbia molto contribuito a stimolare il progresso del *welfare*, che costituisce un importante avanzamento nella storia dell'umanità, ma si deve anche riconoscere che posizioni estreme, come appunto quelle di Bentham stesso, portino a riconoscere che la guerra può essere un male solo se, a parità di altre condizioni, con essa si salvino più

vite che agendo altrimenti. Il che porterebbe alla conclusione che è stata cosa buona e giusta sganciare la bomba su Hiroscima, per evitare la prosecuzione della guerra USA – Giappone, che le guerre preventive possono essere un bene, che l’uccisione di molti malati potrebbe essere utile per evitare il contagio di altri, ecc.

John Rawls nega che il vero problema fondamentale filosofico (sotto il profilo politico) sia costituito dalla ricerca del bene comune, ponendosi così in contrapposizione agli utilitaristi; egli ritiene, invece, che esso consista in un’adeguata nozione di giustizia supportata dalla ricerca volta a individuare soluzioni che consentano alle istituzioni di essere “più giuste”.

Osserva Rawls, al proposito, che l’utilitarismo produce, in molti casi, conseguenze “moralmente pericolose” e “controintuitive”, mettendo, così, in evidenza un limite non di poco conto al suo argomentare, poiché la formula “controintuitive” assomiglia in modo preoccupante, sul piano logico – argomentativo, a quella di Sidgwick (autoevidenza).

Da questa constatazione, anti benthamiana, deriva la scelta di Rawls sulla priorità della giustizia e la sua critica all’utilitarismo; quest’ultimo, infatti, pretendendo di massimizzare la felicità comune, esito della semplice somma delle felicità individuali, può spingersi sino al punto di considerare legittima, in determinate ipotesi, la violazione di alcune libertà fondamentali, il che, rammenta Rawls, è inammissibile (uccidere alcuni, per salvare soggetti più utili alla comunità, ad esempio).

Autoevidenza e contro intuizioni appaiono essere, a ben vedere, una specie di pretesa di riconoscere che esistono alcuni fondamenti etici innati nell’uomo, che porterebbero a riprendere in considerazione il così detto diritto naturale, la cui nozione stessa è in crisi da quando si è scoperta la sua non universalità e, di conseguenza, la sua non “naturalità”.

3. L’uomo, divenuto agricoltore avendo scoperto come riprodurre, moltiplicandoli, i semi, fu costretto a trasformare la sua organizzazione sociale; dopo avere vissuto per migliaia di anni in un sistema miniclancico, fondato su una rudimentale *affectio familiaris*, ha dovuto accettare la formazione di gruppi più complessi e la suddivisione delle funzioni. Infatti, la produzione agricola ha come risultato l’accumulazione di scorte per l’annata, sicché la convivenza in un territorio, non troppo vasto, di gruppi umani impegnati nella sola raccolta e di altri, più “avanzati”, dediti all’agricoltura, ha costretto

questi ultimi a predisporre sistemi di difesa dagli assalti dei raccoglitori alle scorte agricole. La nascita dei “militari” e la formazione della classe dei sacerdoti, evoluzione dello sciamanesimo senza che di quest’ultimo si siano lasciate del tutto le pratiche, ha comportato la costituzione del nocciolo dell’organizzazione politica della razza umana, che si è sviluppata analogamente in tutti i continenti abitati ove la rivoluzione agricola prese piede.

Queste organizzazioni, fossero Maia, Inca, Faraoniche, Romana, Cinese o Indiana, assunsero sempre caratteri dispotici, dai quali si salvarono, ma solamente per un breve periodo e solo parzialmente, alcune città greche del periodo classico. Anche in esse esistevano, comunque, disparità profonde fra i loro abitanti, e la stessa schiavitù.

Dopo secoli caratterizzati da dispotismi di ogni sorta, si ebbero alcuni limitati tentativi di contrattualizzare i rapporti fra poteri sovrani e alcuni *cives*, una prima volta con la c.d. *Magna Charta*. Fu solo, infatti, nel 1215 che i nobili inglesi strapparono al re Plantageneto di origine normanna di nome Giovanni, detto Senza terra, una prima formulazione di quella che progressivamente divenne la *Magna Charta libertatum*, più volte incrementata, dalla quale è nato il *Parliament* – il quale prese il posto del precedente Gran consiglio del regno, di origine feudale. La novità di questo Parlamento, originariamente anch’esso espressione del potere dei feudatari del re, fu che esso sorse, appunto in applicazione della *Magna Charta*, come contropotere del re specie di natura finanziaria.

La rivoluzione americana e la successiva Costituzione costituiscono un passo in avanti nella creazione di regole che mettano equilibrio fra il “potere” e i cittadini. Nella Costituzione federale USA, infatti, i poteri suddivisi fra l’esecutivo, il legislativo e il giudiziario e il controllo esercitato dalla Corte suprema sul rispetto della Carta da parte degli stati federati, della Federazione e dei singoli costituiscono, nella sostanza, gli elementi basilari di un vero e proprio contratto fra i membri della comunità che, pur non prevedendo l’eguaglianza fra tutti i suoi membri, sembra costruita per assicurare a ciascuno una condizione protetta dal potere del “pubblico”.

Quanto all’impedire disarmonie fra i consociati, le diseguaglianze sociali sono fortissime malgrado sia data a tutti, teoricamente, la possibilità di raggiungere un benessere soddisfacente.

Le costituzioni europee del XX secolo (italiana, tedesca, francese ecc.) procedono nella medesima direzione, cercando, però, anche se in pratica con mediocre successo, di contenere le forti differenze sociali che caratterizzano il regime di libertà che esse garantiscono. Tuttavia, ad esempio, la protezione del singolo dal potere pubblico è più significativa in Germania e in Italia di quanto sia in Francia, per la limitatezza dei poteri che la costituzione francese, voluta da De Gaulle, impone all'attività della Corte costituzionale, e l'ideologia proprietaria viene nobilitata, in Italia, dell'art. 47, comma 2, della Costituzione, che ha trovato larghissima applicazione nella diffusione della proprietà del terreno per i piccoli agricoltori e di quella della casa per una percentuale altissima (si calcola non meno dell'80%) di cittadini.

A ben vedere, tuttavia, il tentativo di costruire una società giusta passa attraverso la necessità di stabilire cosa sia "giusto", e cioè come si possa determinare il contenuto del termine "giustizia".

Ciascuno di noi crede di possedere un concetto di giustizia riconducibile all'idea generale di giusto che ci sembra immanente al nostro spirito, convinzione dalla quale non vanno esenti gli stessi pensatori esaminati sino ad ora in questa sede.

Di fronte, però, a problemi reali può accadere che molti reclamino la pena di morte – quando ci si trova di fronte ad un delitto efferato – e tanti altri pensino che "non si debba toccare Caino", e che la pena per i reati anche orribili non può mai consistere nel privare, chi li ha commessi, del diritto di vivere.

Di fronte a casi dello stesso tipo si noti che essi possono provocare risposte diverse eppure ritenute tutte giuste. Si consideri, al proposito, che i fatti siano avvenuti in Europa o in certi paesi asiatici; si dovrà osservare che l'idea stessa di retribuzione del reato è guidata da regole tradizionali molto diverse.

A questo punto possono riprendersi le più recenti considerazioni – costatazioni di Rawls relative ai problemi di applicazione universale della sua teoria del "giusto".

Al proposito si deve osservare che questo pur ambizioso e ammirevole pensatore deve addirittura accantonare la propensione all'universalità e riconoscere che la sostenuta posizione originaria globale, in cui tutti gli uomini individuano principi di giustizia comune impegnandosi reciprocamente a

rispettarli, non sarebbe, in definitiva, realistica, dovendo, di conseguenza, concludere che per arrivare a sperare in una generalizzazione di tale idea di “giusto” si dovrebbe proporre una “utopia realistica”.

Si può, invece, osservare che, progressivamente, si sta affermando la convinzione, presso molti governanti ma soprattutto nelle menti dei governati dei paesi nei quali maggiore è stata l’influenza del pensiero sviluppatosi nella Grecia, che esista una specie di catalogo di diritti fondamentali dell’uomo. Alcuni sostengono che ciò derivi dall’affermarsi d’idee illuministiche, ma appare molto probabile che, invece, anche per merito indiretto dell’Illuminismo, i diritti fondamentali elencati nella Carte delle Nazioni Unite, dell’Unione europea, del Consiglio d’Europa ecc. altro non siano che l’affermarsi di idee derivanti dall’interiorizzazione del Cristianesimo, depurato da incrostazioni subite in periodi storici lontani, e più vicino al messaggio del suo Fondatore, avvenuta progressivamente nei popoli più sviluppati che, con la loro forza, tendono ad imporli anche a chi non condivide questi valori.

4. Malgrado ciò, possono proporsi problemi di giustizia che non sembrano trovare risposta neppure alla luce di queste Carte; per approfondire l’argomento è importante prendere in considerazione, a esempio, il problema proposto dalla filosofa inglese Philippa Foot¹, conosciuto come “*The Trolley problem*” (il Problema del carrello ferroviario), che propone l’antico dilemma se sia lecito sacrificare la vita di pochi (o di uno) per salvare quella di molti: un uomo vede un pesante carrello ferroviario sfuggito a ogni controllo dirigersi verso un gruppo di cinque persone (legate sul binario) che morirebbero certamente nel caso, che appare certo, fossero investite.

Costui potrebbe evitare le uccisioni facendo precipitare da un cavalcavia sul binario un uomo corpulento che bloccherebbe il carrello, pur morendo.

¹ Philippa Ruth Bosanquet, conosciuta con il cognome Foot, preso dal marito, è nata a Owston Ferry il 3 ottobre 1920 e morta a Oxford il 3 ottobre 2010. La Foot è stata professoressa emerita dell’Università di Los Angeles e si è dedicata allo studio dell’etica; il suo pensiero, di cattolica convinta, si basa su un’etica delle virtù che prende a modello l’impostazione di Aristotele e soprattutto di Tommaso d’Aquino.

Oppure (una delle tante varianti al problema della Foot) abbassando la leva di uno scambio, indirizzando così il carrello su un altro binario, dove tuttavia si trova un altro uomo, o una donna, o una bambina; di chiunque si tratti, il soggetto in questione verrebbe, di certo, ucciso dal carrello deviato e i cinque del binario principale sarebbero salvi. Il problema etico per chi può decidere di far precipitare un uomo dal cavalcavia o di muovere la mano sulla leva dello scambio è terribile e nello stesso tempo molto semplice materialmente: è lecito abbassare la leva, o addirittura doveroso, oppure no?

Gli utilitaristi alla Bentham e alla John Stuart Mill potrebbero non avere dubbi: l'utilità della società (che, tuttavia, per loro è la somma delle utilità individuali) richiede che vengano salvate più vite possibili, sicché occorrerà deviare il carrello verso il binario dove esiste un numero di vittime minore (a meno che sul binario deviato vi sia un genio utilissimo alla collettività, e i cinque che verrebbero salvati siano invece di "scarsa utilità" per la società).

La filosofia indù probabilmente darebbe una risposta fondata sulla preferenza all'inerzia rispetto all'interventismo umano; similmente si potrebbe comportare chi ritiene che gli eventi siano guidati da un volere esterno al quale non serve opporsi.

Certamente, se un deviatore del carrello, con conseguente morte di chi era immobilizzato sul binario secondario, fosse portato davanti a un giudice, italiano o tedesco o francese, per limitare le ipotesi, avrebbe dei grossi problemi a cavarsela sostenendo di avere scelto il male minore, mentre probabilmente se avesse lasciato andare le cose secondo il percorso che il carrello avrebbe autonomamente imboccato ben difficilmente potrebbe essere imputato, seppure per omissione di soccorso.

Diverso, anche se non si può sapere in quale direzione si muoverebbe, potrebbe essere il giudizio di un giudice inglese, che opera in regime di Common Law.

In definitiva, si tratta di un caso nel quale ogni risposta potrebbe essere considerata sia giusta, sia sbagliata.

Il problema del carrello dimostra come sia difficile rendere giustizia, specie nei casi limite; talvolta, molteplici possono essere le risposte che la nostra coscienza ci suggerisce di fronte a problemi morali difficili, ma San Tommaso d'Aquino sembrerebbe capace di suggerirci la soluzione, fondata su un esempio che potrebbe sembrare non proprio calzante al caso in questione. Egli, infatti, asserisce che, pur essendo vietato uccidere, si può

farlo per difendersi da minaccia mortale, purché scopo dell'uccisione sia solo ed esclusivamente quella dell'autoconservazione e la morte dell'aggressore non sia voluta².

In precedenza sant'Agostino, pur impegnato a rispettare il precetto di San Paolo che vieta di “fare il male affinché venga il bene”, ammette, in certi casi, l'accettabilità del male minore; esso può essere tollerato quando sia una conseguenza inevitabile dell'adozione di comportamenti obbligatori individuali o collettivi.

In fondo, questa che è chiamata la dottrina del duplice effetto, potrebbe, *mutatis mutandis*, suggerire la deviazione nel caso del carrello, purché lo scopo dell'azione non fosse di uccidere chi si trova sul binario secondario ma solo ed esclusivamente di salvare quelli posti su quello principale. Ma chi si sentirebbe di deviare la corsa del mezzo fuori controllo con il semplice gesto di una mano, decidendo della vita di un essere umano al posto di altri? E come essere certi di non pensare che il salvataggio avviene con la morte di qualcuno?

5. Questo esempio ci porta a considerare il problema del così detto “male minore” e, sul punto, particolarmente interessante appare la posizione di chi, pur riconoscendo l'esistenza di diritti fondamentali dell'individuo, sostiene che può essere opportuno che lo Stato stabilisca di violarne alcuni al fine di evitare danni maggiori³. Si tratta di una soluzione che sceglie il male minore perché ritiene impossibile adottare una soluzione rinunciando al “male”.

Il vero problema, posto che si ritenga necessario scegliere fra due mali, consiste nell'individuare chi sia qualificato a determinare quale sia il male

² Appare chiara, ed è per altro notissima, la conoscenza dell'*Etica Nicomachea* di Aristotele da parte dell'Aquinate; lo Stagirita, infatti, ammette l'uccisione del tiranno da parte di chi voglia salvare la vita ai suoi parenti. Carattere distintivo fra le due posizioni è la differenza teleologica dell'azione omicidiaria; tuttavia Aristotele finisce per sostenere che, in questo caso, l'azione non può considerarsi “volontaria” anche se frutto di un'attività intenzionale. Prevalente appare, in questo caso, la coazione dell'uccisore.

³ Così Michael Ignatieff, *Il male minore. L'etica politica nell'era dell'edonismo globale*, Milano, 2006. Si noti che l'Ignatieff è stato vicesegretario del partito liberale canadese e importante studioso della materia “diritti umani”.

minore e chi possa decidere che, comunque, si deve scegliere necessariamente tra due mali.

Al proposito appare interessante l'esame della posizione espressa da Michael Ignatieff, che riconosce la necessità di violare alcuni diritti essenziali per proteggere l'interesse dello stato, inteso come portatore d'interessi generali; in epoche in cui il pericolo di attentati è fortissimo, si comprende la difficoltà di individuare quale sia il limite di questa scelta "meno malefica" e l'estrema rilevanza del problema di individuare chi abbia potere, facoltà e legittimità di scegliere.

A ben vedere, questa soluzione presenta delle difficoltà difficilmente sormontabili poiché, solo ricordando esempi recenti, i prigionieri di Guantanamo hanno subito torture, anche con effetti mortali, e un regime di costrizione che sarebbe stato essenziale per la sicurezza degli USA. Tale comportamento era fondato su scelte, con ogni evidenza sbagliate, fatte da soggetti che hanno agito al di fuori, anzi, contro la legge, senza dovere rispondere delle loro azioni ad alcuno.

Molto convincente appare la critica a Ignatiev di chi ha rilevato⁴ che, "elevando gli omicidi mirati (...) a standard legali e morali accettabili, essi diventano parte delle azioni legali dello Stato, parte di una lista di tecniche di controterrorismo, con la conseguenza che qualsiasi senso dell'orrore verso l'atto dell'omicidio viene perso". Non appare, d'altra parte, convincente l'affermazione di Ignatieff che considera queste azioni come un bilanciamento, realizzato in forme "pubbliche", rispetto agli atti di terrorismo. Egli, infatti, pensa sia necessario, a differenza dell'esempio prima fatto su Guantanamo, che il regime da lui proposto debba essere sottoposto a un dibattito pubblico preventivo. Tale soluzione avrebbe lo scopo di rendere comunque accettabili l'omicidio o le torture di Stato, ma solamente quali mali minori rispetto ad attentati e attacchi suicidi.

6. Sembra giunto il momento di evidenziare quanta incongruenza ci sia nelle soluzioni proposte quale "male minore" proprio nel caso del terrorismo degli estremisti islamici. Per fare un'analisi critica di questo "male minore" occorre partire da lontano, e in particolare dalla PAC e dalle sue evoluzioni (o involuzioni).

⁴ Da Eyal Weizman, *Il male minore*, Roma, 2009.

A lungo la CE e gli USA hanno inviato imponenti quantità di prodotti alimentari o materie prime per produrli agli Stati non allineati, ai quali appartenevano Siria, Egitto, Algeria, Tunisia ecc., e hanno tollerato la presenza di dittatori per molti versi criticabili, forse addirittura esecrabili, quali Gheddafi e Saddam Hussein.

Chi avesse creduto si trattasse d'interventi umanitari o realizzati per consentire l'esportazione delle enormi eccedenze accumulate grazie alle politiche agricole delle due più potenti entità economiche e alimentari del pianeta, sarebbe caduto in errore. Si trattava, in realtà, di azioni di politica estera volte a mantenere nella zona d'influenza occidentale gli stati in questione, al fine di contenere l'espansionismo sovietico, che aveva le ali tarpate quando si trattava di prodotti alimentari, stante la permanente crisi produttiva dell'agricoltura Russa e Ucraina.

Caduta l'Unione Sovietica, CE e USA decisero di mutare politica, essendo anche, da parte europea, venuto meno l'interesse a proteggere l'elemento stabilizzatore del potere costituito dai coltivatori diretti; come dissi in occasione di un incontro presso un'associazione di quella categoria, il "muro di Berlino" non è caduto sui "comunisti" ma sugli agricoltori europei.

Infatti, molto rapidamente i negoziati dell'Uruguay Round, che languivano da anni, trovarono una prima soluzione nell'accordo di Blair House (1992) e la loro solenne generalizzazione con il trattato di Marrakech firmato nell'aprile del 1994, cui aderirono progressivamente quasi tutti gli Stati, da ultima la Cina.

Gli accordi in questione, per quanto interessa in questa sede, provvidero, sostanzialmente, a eliminare le esportazioni sovvenzionate di prodotti agricoli. A seguito di questa decisione, molto rapidamente cereali, riso, farina e altri alimenti cessarono di arrivare con il sostegno degli Stati Uniti d'America e della Comunità Europea. Tuttavia, in corrispondenza a questo evento l'agricoltura russa e ucraina tornarono a essere esportatrici di cereali, consentendo ai Paesi un tempo sostenuti dalla politica euroamericana, di approvvigionarsi a basso prezzo e di non avere conseguenze sui prezzi interni degli alimenti di base.

Un gravissimo incendio ha, nel 2010, devastato le pianure russe, provocando un inatteso *deficit* d'offerta e la crescita del prezzo dei cereali del 70%; questo evento ha reso insostenibile per i Paesi di cui sopra, il mantenimento del prezzo politico del cibo di base, con il conseguente

scoppio della primavera araba in Egitto e in Tunisia, poi estesosi in altri Stati affacciati sul Mediterraneo.

La caduta dell'URSS aveva anche causato alcuni “effetti collaterali”, primo fra tutti il colpo di testa di Saddam Hussein, che decise di invadere il Kuwait.

La reazione americana e del resto del mondo fu capace di fare tornare nei suoi confini il dittatore irakeno, con qualche saggezza lasciato in sella pur fra mille costrizioni.

Nel frattempo prendeva piede, un po' in Africa, un po' in Afganistan, il movimento antioccidentale capeggiato dal ricchissimo sceicco Bin Laden, che arrivò a organizzare l'attacco alle torri gemelle di New York, nel 2003.

La reazione americana fu poco meditata e meno ancora efficace, anche se violentissima. S'incolpò Saddam Hussein di essere un fiancheggiatore di Bin Laden, e lo si eliminò dalla scena occupando militarmente l'Irak. Operazione vittoriosa ma sbagliata, come quasi sempre accade alle guerre: l'Irak, costruzione artificiale prodotta dai trattati successivi alla prima guerra mondiale, composto da sciiti (45%), sunniti (30%), curdi e da alcune tribù sparse, era stato mantenuto sufficientemente compatto dalle non delicate mani di Saddam Hussein. Morto il rais, le contraddizioni sono esplose e lo Stato “democratico” voluto dagli USA non è riuscito, fino a oggi, a mantenersi compatto e i successori (o imitatori) di Bin Laden, in difficoltà altrove, hanno trovato terreno fertile fra Siria – il cui dittatore, Assad figlio, era ritenuto da abbattere dagli USA, che armarono chi si era ribellato contro di lui – e Irak, creando il c.d. Califfato islamico, che ha mostrato molta più efficacia di quanto sospettato all'inizio, anche perché ha trovato terreno fertile in Libia, costruzione artificiale del colonialismo italiano, in realtà sempre diviso fra Tripolitania e Cirenaica, non più stabilizzato dal pugno di ferro di Gheddafi.

La riforma della PAC del 2003 ha smantellato l'indirizzo produttivistico precedente e ha, grazie alle successive modifiche del 2009 e del 2013, progressivamente indirizzato l'agricoltore europeo a coltivare meno, a dedicarsi soprattutto a cercare di mantenere intatto il piccolo peculio annuale elargitogli dall'UE preoccupandosi di coltivare solo se certo dell'andamento del mercato, il che è, per lui, quasi impossibile.

In effetti, gli economisti consiglieri della Commissione hanno suggerito di togliere ogni protezione ai prodotti agricoli e di far competere gli agricoltori europei sul mercato mondiale: si tratta di una sciocchezza enorme, posto che

il piccolo agricoltore - tipo dell'Europa occidentale non può conoscere gli andamenti di un mercato oscillante come quello agricolo, i quali sono invece noti alle grandi compagnie di commercio, che hanno loro incaricati in ogni parte del mondo che li informano giornalmente degli eventi di ogni tipo che possono incidere sulle diverse produzioni.

La riforma in questione è sbagliata dal punto di vista della politica estera europea (ammesso che parlare di ciò sia ragionevole), come si dirà in conclusione, ma anche contraria al trattato sul funzionamento dell'Unione Europea. Infatti, essa viola in modo particolarmente significativo l'art. 39 del Trattato, poiché non garantisce redditi equi agli agricoltori, né prezzi ragionevoli ai consumatori, e nemmeno l'approvvigionamento sicuro dei mercati. Non mancano esempi concreti di tali violazioni: nel 2010 i prezzi dei prodotti derivati dai cereali sono aumentati molto in tutta Europa, il grano duro, compreso nell'allegato II al trattato, è stato scarsamente presente sul mercato nello stesso anno, mentre in altre annate agrarie molti prodotti orticoli, e alcuni frutticoli, sono stati venduti a prezzi inferiori al solo costo della loro raccolta, evento che spesso colpisce i produttori di grano del sud dell'Europa.

Vedendo la cosa sotto il profilo della politica estera anche europea, e considerando il problema del male minore, sembra più ragionevole adottare la soluzione che, appunto, sarebbe del male minore, e cioè usare violenza a Guantanamo sui terroristi (o presunti tali) islamici, bombardare Bagdad o le zone del Califfato ovvero riprendere la politica dell'aiuto alimentare – magari accompagnato da quello di aiuto allo studio – realizzando non il “male minore” ma quanto di bene è possibile fare.

Probabilmente oggi sarà difficile realizzare subito tutto ciò; ma bisognerà pur iniziare a pensare da un lato a ricondurre alla legalità le PAC, dall'altro a realizzare una *recovery* europea e USA del mondo agricolo aiutando tanti che non combattono contro un nemico diverso dalla fame e dall'ignoranza, dei quali profittano mestatori, esaltati e cattivi lettori delle regole religiose di cui si proclamano custodi.

Un'Europa secolarizzata come l'odierna deve dimostrare che l'insegnamento che l'ha permeata per duemila anni è ancora capace di farle esprimere valori moralmente importanti e capaci di renderla ancora un faro di civiltà.

Concludendo, se talvolta occorre scegliere il male minore, e tale scelta deve essere, comunque, guidata dalla proporzionalità della misura e degli effetti prodotti, si deve, ogni volta che sia possibile, scegliere il bene, quale soluzione opposta ad un male, per minore che esso sia.

Bibliografia sommaria (oltre a quella riportata nel testo)

- Barreca G., *H. Sidgwick e il dissidio tra egoismo e utilitarismo*, “Rivista di Storia della Filosofia”, 1/2007.
- Barreca G., *L'utilitarismo*, CUEM, Milano 2005.
- Bentham, *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, UTET, Torino 1998.
- Britton J., *Introduzione a J. S. Mill*, Universitaria, Firenze 1965.
- Casellato S., *J. Stuart Mill e l'utilitarismo inglese*, CEDAM, Padova 1951
- Cressanti C., *La libertà e le sue garanzie. Il pensiero politico di J. S. Mill*, il Mulino, Bologna 1988.
- Dworkin R., *Giustizia per i ricci*, [2011], Feltrinelli, Milano, 2013.
- Edmons D., *Uccideresti l'uomo grasso? (Il dilemma etico del male minore)*, [2014], Raffaello Cortina editore, Milano 2014.
- Fagiani F., *L'utilitarismo classico da Bentham a Sidgwick*, Edizioni Busento, Cosenza 1990.
- Gianformaggio L., *Helvetius, Beccaria e Bentham*, in *Gli italiani e Bentham*, a cura di Riccardo Faucci, 2 voll., FrancoAngeli, Milano 1982.
- Guidi M. L., *Il sovrano e l'imprenditore: utilitarismo ed economia politica in Jeremy Bentham*, Laterza, Roma-Bari 1991.
- Lecaldano E. e Veca S. (a cura di), *Utilitarismo oggi*, Laterza, Roma-Bari 1986.
- Nozick R., *Anarchia, stato e utopia*, [1974], il Saggiatore, Milano, 2008.
- Pellegrino G., *Dieci anni di studi su Henry Sidgwick*, “Rivista di filosofia”, 3/2003.
- Rawls J., *Una teoria della giustizia* [1971], Feltrinelli, Milano, 2008
- Rawls J., *Lezioni di storia della filosofia politica*, [1977], Feltrinelli, Milano, 2009
- Rawls J., *Giustizia come equità. Una riformulazione*, [1999], Feltrinelli, Milano, 2002.
- Sen A. K. - Williams B., *Utilitarismo ed oltre*, a cura di S. Veca e A. Besussi, Edizioni NET, Milano 2002.
- Williams B., *L'etica e i limiti della filosofia*, [1985], Laterza, Bari, 1987.

AGRICOLTURA E PAESAGGIO NELLA TERRA DEI DUE FIUMI

Sandra Bedetti

Dire che la vita in passato in queste terre solcate dalle acque dell'Adige e del Po non era facile, può sembrare una banalità, tanto sono ancora vivi i ricordi di periodi di forti difficoltà economiche, aggravate dai conflitti mondiali e dalla terribile alluvione del 1951. La tradizione popolare contrassegnata da feste legate ad un calendario di attività agricole, con momenti di attesa e di auspicio, e altri di duro lavoro per la preparazione delle terre, per la semina e i raccolti, è testimone di riti secolari, legati proprio alla necessità di produrre e conservare il cibo per i periodi invernali e per i momenti di crisi, che un tempo erano più frequenti, in quanto le intemperanze atmosferiche potevano compromettere un'intera stagione di raccolti. La situazione ambientale in questi luoghi è stata per secoli quella anfibia, con un sistema economico basato sullo sfruttamento della capillare rete idrica, per il trasporto delle merci e per l'attività molitoria e dall'utilizzo del suolo per l'agricoltura. Un elemento estremamente condizionante era il regime idrico, difficilmente controllabile soprattutto nei periodi di maggiore piovosità, ma anche quando l'eccessivo protrarsi della bella stagione prosciugava i canali di bonifica e induriva i terreni. La memoria di fatiche immani, e a volte inutili, per garantirsi il pane ed un misero companatico, induce a ipotizzare anche per epoche più remote una condizione di precarietà permanente ed una lotta continua per un misero pasto quotidiano.

La variegata e diffusa presenza di testimonianze archeologiche in realtà sembra smentire quest'immagine, svelando secoli di attività produttive e di intensi scambi di prodotti, frutto di un'agricoltura fiorente. Le galline ovaiole e i parti gemellari dei capretti adriasi decantati da Ecateo di Mileto, se da un lato denotano un'esaltazione in chiave mitica del luogo, rivelano comunque una naturale fertilità di queste terre, caratteristica fondamentale per i mercanti greci. Anche la descrizione pliniana del Delta padano e le molteplici attestazioni di insediamenti rurali in varie aree poste in prossimità di diramazioni padane e atesine, sono la prova di una condizione favorevole all'insediamento e ai traffici commerciali, facilitati dai diversi corsi d'acqua.

La lettura del territorio dalle foto aeree rivela la presenza di canali, strade, suddivisioni agrarie, a memoria di uno sfruttamento intenso del terreno in epoca romana, grazie anche a programmi di bonifica, avviati probabilmente già prima dagli Etruschi. Un esempio significativo dell'importanza economica delle vie d'acqua lo si può ricavare da due iscrizioni: la più nota si trova infissa alla base del campanile della chiesa della Tomba di Adria e documenta l'esistenza di un *collegium nautarum*, una corporazione organizzata di marinai attiva presso il porto fluviale della città; l'altra, incisa su un cippo rinvenuto nelle campagne di Villadose, offre un'importante testimonianza dell'esistenza di canali d'irrigazione, il cui uso era dato in concessione. L'iscrizione cita un personaggio di nome *Rufus*, in possesso di una servitù di passaggio delle acque irrigue data in concessione ad un certo *Cilo*. Altre testimonianze materiali confermano un quadro ricco e vivace di scambi commerciali: i pregevoli servizi da banchetto attici, le brocche in bronzo etrusche, la terra sigillata e i vetri romani documentano un livello di vita agiato e una rete di contatti diversificata. Le difficoltà per il *municipium* di Adria iniziano dal II secolo d.C., probabilmente per scelte di tipo politico che portano a privilegiare altri percorsi stradali, ma allo stesso tempo causano lo spopolamento della vasta area centuriata. L'antico centro non subisce un abbandono definitivo in quanto viene riattivato durante il regno di Teodorico, anche se in un quadro socio economico critico.

La vocazione agricola delle terre polesane, rimane preminente anche nei successivi periodi storici, quando in seguito alle profonde trasformazioni subite dai corsi dell'Adige e del Po nel medioevo, si vengono a formare diverse zone di ristagno delle acque nelle aree di bassa pianura, con danni per l'economia di queste terre. Si formano vaste aree depresse, le valli, dove il deflusso delle acque risulta particolarmente difficoltoso soprattutto nel caso di piovosità intensa. Nei periodi invernali era praticamente impossibile accedere a queste zone e pertanto i collegamenti risultavano compromessi dalle alluvioni e dal gelo. Anche se le cronache dei secoli scorsi lamentano spesso le situazioni precarie dovute al permanere di vaste aree allagate, non mancano fonti che esaltano la fertilità di queste terre. Durante gli anni difficili del XVII secolo, segnati da conflitti, pestilenze e alluvioni, Baldassarre Bonifacio così ci descrive la zona limitrofa a Rovigo: *è ferace questa penisola più che l'isola di Sicilia di armenti, di razze, di greggi, di polli, di frutta, di vini, di biade, di pesci, di legna, di lane, di lini, di tutte*

le cose, ma di frumento in particolare a meraviglia feconda, avendo perciò meritato il Polesino d'esser così nominato «il granaio della Repubblica di Vinezia» come la Sicilia fu chiamata il granaio della repubblica de' Romani.

In effetti consultando la variegata documentazione storica dal medioevo fino ad epoche recenti, si nota come sia spesso preponderante l'attenzione per l'aspetto economico legato alla produttività della terra, a diritti di proprietà e di usi di aree agricole o incolte, alle diverse modalità di pagamento e alla definizione e ubicazione delle diverse proprietà. Spesso la mancanza di opportuna documentazione e la difficile demarcazione dei confini tra diversi proprietari nelle aree umide, generava situazioni di conflitto. Dispute di questo tipo sono spesso oggetto di documenti altomedievali, dai quali emerge il mantenimento del sistema catastale dei *fundus* vigente dall'epoca romana, segno della continuità di una tradizione nella indicazione delle partizioni fondiarie, anche se in un quadro socio economico completamente diverso, caratterizzato da un accentuato frazionamento delle proprietà, per eredità familiari o concessioni in enfiteusi. I confini tra i vari *fundus* venivano spesso segnati da canali, da fosse, o addirittura, come appare in un documento datato 944, ma che probabilmente è di epoca posteriore, da un'area di rotta che confluiva in una fossa, posta nei pressi di Goro. Aree incolte come boschi e paludi, spesso considerate in maniera negativa in epoche recenti, in quanto luoghi inospitali e difficilmente accessibili, costituivano nel medioevo beni patrimoniali dai quali trarre sostentamento per attività di raccolta, di caccia e di pesca. Molto spesso vengono citati in donazioni o concessioni in enfiteusi, con indicazioni precise circa il tipo di diritto spettante al beneficiario, su aree vallive o boschive. La loro presenza diffusa è l'elemento che maggiormente contraddistingue il paesaggio medievale rispetto all'attuale. Malgrado i pochi dati archeologici, finora disponibili, non permettano di restituire un quadro del popolamento nell'altomedioevo, utile a definire in maniera attendibile il fenomeno della diffusione delle aree incolte, recenti indagini paleobotaniche effettuate su campioni prelevati nello scavo di un pozzo romano a Badia Polesine, hanno ricostruito le fasi dell'evoluzione del paesaggio circostante all'area indagata, sulla base delle variazioni della presenza di specie spontanee e di aree boschive in un periodo compreso tra il IV e l'VIII secolo. I risultati delle analisi hanno evidenziato una maggiore presenza di vegetazione spontanea solo per un breve periodo tra V e VI secolo, con una ripresa dell'uso antropico del suolo già nel VI secolo e un incremento

costante delle aree coltivate nei secoli successivi. In effetti anche i documenti di IX e X secolo evidenziano fenomeni di aggregazione rurale in varie parti del territorio, che in seguito si consolideranno formando i centri attuali. Nel 920 Rovigo è una *'curtis'*, con vicino la selva detta *'Grumpo'*, mentre Crespino e Pontecchio sono definiti come *fundus*. La presenza di questi nuovi centri indica lo stato di avanzamento di opere di bonifica, che proseguiranno nei secoli successivi soprattutto su impulso di congregazioni religiose, ben documentate da concessioni in enfiteusi relative ai territori pertinenti a monasteri. Dall'analisi di questi documenti emerge un quadro del tipo di colture preminenti in quest'epoca, in quanto il compenso spettante per tali concessioni era spesso costituito da una porzione di prodotti agricoli. Accade nella richiesta di concessione del *fundus* Sereniana, datata 14 dicembre 870, da parte di Giovanni e della moglie Siniverga, in cui il canone annuo per l'utilizzo del fondo è costituito dalla terza parte della produzione di vino e dalla quarta parte del raccolto di cereali. In un'investitura del 17 aprile 1264 del monastero di San Pietro in Maone il beneficiario deve versare un quinto del frumento raccolto, con la prescrizione di aiutare gli addetti del monastero nelle fasi di macinatura, seguendo precise metodiche stabilite dal cenobio.

Malgrado la massiccia opera di bonifica avviata in varie parti del Polesine, la presenza dell'incolto permane per molti secoli e viene spesso destinata alle comunità locali per la pratica del vagantivo, che permetteva alle classi meno abbienti di trovare sostentamento con pratiche di raccolta, di pascolo e di pesca in aree umide. Questo tipo di attività è ben documentata nelle valli di Adria, Cavarzere e Loreo, dove però nel XVI secolo, con il passaggio del territorio di Adria nel dominio della Serenissima, alcune facoltose famiglie veneziane, come quella dei Grimani ottengono questi terreni dalla città di Adria, quale saldo di alcuni debiti. I nuovi proprietari avviano opere di bonifica di queste aree paludose, generando una controversia con la comunità di Cavarzere, che si vede indebitamente privata di un'ampia area destinata a vagantivo, fondamentale per l'economia di sussistenza di buona parte della popolazione. La situazione di conflittualità per l'uso di quest'area è destinata a protrarsi per alcuni secoli, come testimonia la consistente produzione cartografica, finalizzata a definire i confini tra i diversi proprietari. È interessante notare in queste carte la distinzione tra le diverse caratteristiche del suolo e l'indicazione della destinazione d'uso. Altro aspetto di rilievo è costituito dalla complessa rete di canali, argini, fosse e traversagni, creata dalla necessità di

controllare il regime delle acque, permettendo uno scorrimento sicuro verso le foci dei corsi d'acqua, in modo da favorire la messa a coltura di vaste aree e allo stesso tempo garantire una maggiore sicurezza per gli abitanti. A volte interventi di questo tipo provocavano ulteriori danni, soprattutto se non veniva attuata una corretta opera di manutenzione. È questo il caso del canale presso Forcarigoli, scavato nei primi decenni del XVII secolo tra Adria e Loreo, per mettere in comunicazione i canali di Adria con il Po. Secondo la testimonianza di Alfonso Bocca, questi lavori provocarono grave danno agli abitanti della zona.

Disponiamo per questi secoli di una documentazione più consistente rispetto alle epoche precedenti, per una produzione di diari, cronache, annali da parte di personalità locali, che danno particolare risalto a eccezionali condizioni atmosferiche, che il più delle volte provocavano gravi danni ai raccolti. Sulla base di queste testimonianze, pare che la difficoltà a controllare il regime delle acque in caso di precipitazioni intense, molto spesso condizionasse gravemente gli esiti di un'annata di lavoro. Alfonso Bocca nei suoi *Annali* segnala il grave danno subito dal raccolto di frumento nel 1619, per l'eccessiva piovosità nei mesi di giugno e luglio. La situazione viene ulteriormente aggravata da precipitazioni particolarmente intense segnalate nella notte del 4 agosto, che sradicano salici e frutteti e provocano gravi danni ad un mulino sul Po e a diversi fienili. L'impossibilità di mietere a causa degli allagamenti dei campi è documentata da diversi cronisti, che lamentano le gravi perdite subite perché le spighe ormai prossime alla maturazione completa, divenivano presto marcescenti. Con l'introduzione del mais giallo nei primi anni del XVII secolo, si migliora l'economia agricola dei polesani, in quanto i chicchi possono essere consumati, anche se a un grado di maturazione precoce. La sua coltivazione si diffonde rapidamente, tanto che il prezzo risulta essere di gran lunga inferiore rispetto a quello del frumento, anche in anni particolarmente difficili, segnati da guerre e pestilenze, che influivano in maniera particolarmente pesante sul destino delle classi più povere. I chicchi dorati si rivelano preziosi per la comunità di Adria nel gennaio del 1629, quando per mancanza di farina di frumento viene distribuito pane prodotto con farina di mais. Gioacchino Masatto nel 1779 evidenzia la notevole differenza di prezzo tra i due cereali, motivandola con la minore richiesta di mais da parte delle province vicine rispetto a quella di frumento. Non mancavano comunque i problemi legati allo stoccaggio

di questo cereale, nei casi in cui la stagione umida e piovosa non avesse permesso la completa essiccazione dopo il raccolto. Il problema viene in più anni segnalato da Don Luigi Selmi, che nel suo diario annota le diverse problematiche connesse all'economia agricola, con particolare riguardo al territorio di Polesella, dove possedeva vaste tenute. Dai suoi scritti emerge un approccio moderno alle problematiche connesse all'agricoltura, nel tentativo di porre rimedio ai danni delle calamità naturali, che si manifesta, per esempio, nella scelta di seminare riso sopra al mais piantato in precedenza, durante la primavera del 1853, quando una stagione particolarmente piovosa, causa fenomeni di ristagno d'acque nei campi. A causa della notevole profondità delle zone allagate, si ricorre all'uso di 'batellini' per seminare. L'anno successivo, soddisfatti del raccolto di riso si ripete l'esperienza ma con un'ulteriore innovazione: 'una Locomotiva con Turbine' viene posta nelle vicinanze dei campi, per asciugare la tenuta e regolare le acque secondo l'esigenza della coltura del riso. È l'inizio di una nuova era caratterizzata dalla presenza dei mezzi meccanici, come ausilio nella regolazione delle acque e in sostituzione del pesante lavoro degli uomini e della forza animale. Ne è consapevole Francesco Antonio Bocchi, che dedica alcune pagine del suo *'Trattato geografico economico comparativo'* alla descrizione di questa nuova invenzione, sostenuta da consistenti investimenti economici da parte di facoltosi, ma comunque arditi proprietari terrieri. Malgrado i primi tentativi avviati nel 1852 nelle Valli di Adria, non fossero riusciti nell'intento di prosciugare questa vasta area mediante l'uso di una pompa a vapore, negli anni successivi, l'introduzione della ruota a schiaffo sostenuta dal Consorzio Dossi-Vallieri permette di ottenere gli esiti sperati. L'utilizzo delle macchine idrovore permette di migliorare la produzione agricola, ma soprattutto trasforma profondamente il paesaggio di bassa pianura, un tempo segnato dalla distesa di vaste paludi ed oggi dalle colture tipiche di questa terra.

Bibliografia

- C. Baldi**, *Cavarzere giacente humile fra palustri canne... Storia e cronaca dal XVI al XVIII secolo*, Cavarzere (VE) 2003
- C. Balista**, *Le risposte del sistema paleo idrografico di risorgiva delle Valli Grandi Veronesi Meridionali alle fluttuazioni climatiche tardo-oloceniche e agli impatti antropici legati ai cicli insediativi dell'età del Bronzo, di età romana e di età tardo rinascimentale - moderna*, "Padusa XLV" 2009, pp.73-132
- S. Bedetti**, *Valli d'Adria, Cavarzere Loreo*, in A. Ceccotto (a cura di), *Appunti per una Storia di Adria dal 1300 a.C. all'età contemporanea*, «Numero Unico», Adria 2014, pp. 20-23
- S. Bedetti**, *Archaeological sector*, in *Ecos Ouverture. Monitoring of European drainage basins. Final report*, Rovigo 2001, pp. 27-33
- F. Bisi, R. Peretto** (a cura di), *Atria: siti di interesse archeologico in territorio polesano*, Rovigo 1989
- A. Bocca**, *Annali adriensi, (1506-1649)*, introduzione, trascrizione e commento a cura di Antonio Lodo, Rovigo 1985
- F. A. Bocchi**, *Trattato geografico economico comparativo per servire alla storia dell'antica Adria e del Polesine di Rovigo in relazione a tutta la bassa vallata padana*, Adria 1879
- B. Bonifacio**, *Peregrinazione*, a cura di Enrico Zerbinati, Rovigo 2013
- L. Casazza**, *Il territorio di Adria tra VI e X secolo*, Padova 2001
- G. Demetri, F. Quaranta** (a cura di), *Il diario di Don Luigi Selmi. Volume I° 1843 - 1862*, Polesella (RO) 2012
- M. De Min**, *Adria antica*, in *Il Veneto nell'antichità, preistoria e protostoria*, Verona 1984, pp. 809-830
- M. De Min, R. Peretto** (a cura di), *L'Antico Polesine, testimonianze archeologiche e paleoambientali*, Catalogo della mostra di Adria e Rovigo, Padova 1986
- G. Fogolari, B. M. Scarfi**, *Adria antica*, Venezia 1970
- D. Gallo, F. Rossetto** (a cura di), *Per terre e per acque. Vie di comunicazione nel Veneto dal medioevo alla prima età moderna*, Atti del Convegno Castello di Monselice 16 dicembre 2001, Padova 2003
- P. Griguolo, D. Gallo** (a cura di), *I cartulari di S. Pietro in Maone presso Rovigo (sec. XII-XV)*, Roma 2011
- G.L. Guarnieri, F.G. Bocchi**, *Gli annali Guarnieri-Bocchi (1745-1848): un secolo di cronaca e storia adriese*. Introduzione, trascrizione e note di Giuseppe Pastega, Adria 2010
- C. Malaguti, M. Marchesini et alii**, *Il pozzo di Badia Polesine (Rovigo)*, in *Archeologia e tecnica dei pozzi per acqua dalla pre-protostoria all'età moderna*, "Antichità Altoadriatiche", LXX, Trieste 2011

- G. Masatto**, *Diario polesano: 1738-1787*, trascrizione, introduzione e commento a cura di Luigi Lugaresi, Rovigo 1980
- C. Munari** (a cura di), *Padus la lunga storia del delta*, Catalogo della mostra 19 ottobre -18 novembre 1990 Palazzo Roncale, Rovigo
- R. Peretto, S. Bedetti**, *Trasparenze di paesaggi. Atlante aerofotografico del Polesine*, Rovigo 2013
- R. Peretto et alii**, *Terre emerse. Storia e ambiente tra i due fiumi*, Rovigo 2001
- R. Peretto, E. Zerbinati**, *Il territorio polesano*, in G. Cavalieri Manasse (a cura di), *Il Veneto nell'età romana*, Vol. II, *Note di urbanistica e di archeologia del territorio*, Verona 1987 pp. 269-289
- L. Pigaiani**, *Il territorio della Pieve di Santa Maria in Trenta e il castello di Ficarolo nelle fonti medievali*, Ferrara 2010
- G. Rosada, M. Frassine, A. R. Ghiotto** (a cura di), ... *Viam Anniam influentibus palustribus aquis eververatam...: tradizione, mito, storia e katastrophé di una strada romana*, Treviso 2010
- Camillo, Carlo, Girolamo Silvestri**, *Successi delle acque dall'anno 1677 al 1755*, Rovigo 2003
- E. Zerbinati**, *Edizione archeologica della Carta d'Italia 1:100.000. Foglio 64 Rovigo*, Istituto Geografico Militare, Firenze 1982

LO SMARRIMENTO DELL'IO E LA DEFORMAZIONE DELLA REALTÀ IN ALCUNI ESPONENTI DELLA LETTERATURA E DELL'ARTE OTTO-NOVECENTESCHE

Enrico Zerbinati

Il prof. Giandomenico Romanelli*, sulla scia del successo della rassegna del 2014 (“L’Osessione Nordica. Böcklin, Klimt, Munch e la pittura italiana”), ha voluto nuovamente esplorare una tematica decisamente originale con la mostra del 2015 “Il Demone della Modernità. Pittori visionari all’alba del secolo breve”, che lui stesso vi illustrerà con l’appassionata e profonda competenza che tutti gli riconosciamo. Inoltre l’idea propulsiva che sostanzia l’esposizione di quest’anno sarà sondata da un’angolazione esclusiva e privilegiata con l’intervento del prof. Vittorino Andreoli, eminente – al contempo rinomato e molto popolare – psichiatra e scrittore, che verterà su “I colori della paura”.

Nel portare il saluto dell’Accademia dei Concordi, mi sia permesso di proporre alcune riflessioni. È evidente che mi limiterò a qualche saggio esemplificativo, a degli *exempla* (uso il termine in senso generico) che mi hanno particolarmente colpito e interessato.

Paura, ossessione, tormento, noia, vertiginoso e abissale senso del vuoto, inespresa e incerta identità, tendenze irrazionali, fuga dalla realtà nel sogno, nell’esotico, «nel mondo sotterraneo» e tenebroso con sottomissione al principe del Male, a Satana e ai suoi accoliti: sono gli elementi che costituiscono il *leit-motiv* che percorre non solo l’arte figurativa *stricto sensu*, ma anche molti capolavori letterari: si può iniziare con Baudelaire e con la raccolta *Les Fleurs du mal* (la prima edizione è del 1857) e, per non procedere con una lista eccessivamente corporosa, mi limito a richiamare alla vostra attenzione tre Premi Nobel per la letteratura: il “gigante»”¹

* Revisione editoriale di un intervento, tenuto il 13 febbraio 2015, per la presentazione della mostra “Il Demone della Modernità. Pittori visionari all’alba del secolo breve”, Salone del Grano - Camera di Commercio di Rovigo.

¹ Il vocabolo assume una forte rilevanza in quanto tale, ma il suo uso risente, sulla scorta di un’intensa suggestione evocativa, anche del titolo del celebre dramma incompiuto “I giganti della montagna”.

Luigi Pirandello (Nobel 1934) sia come novelliere che come romanziere e, soprattutto, come drammaturgo; il “poeta epocale”² Thomas Stearns Eliot (Nobel 1948); lo scrittore e drammaturgo Samuel Beckett (Nobel 1969) con il capolavoro *Aspettando Godot*, scritto verso la fine degli anni Quaranta, pubblicato in francese nel 1952 e messo in scena la prima volta a Parigi nel 1953, opera collegata al cosiddetto “teatro dell’assurdo”.

Sono autori le cui opere hanno avuto ampia diffusione, a cominciare dai banchi di scuola, e farei un torto, uno sgarbo a voi qui presenti nel magnifico Salone del Grano se presumessi di dilungarmi e imporvi citazioni e riferimenti sicuramente noti.

Appaiono indiscutibili anticipazioni di questa stranita e alienata sensibilità la frase di Francisco Goya, incisa già nel 1797 in una sua acquaforte: “Il sonno della ragione produce mostri” (fig. 1) e il ciclo *Las Pinturas Negras* (*Le Pitture Nere*) realizzato tra il 1820 e il 1823 (fig. 2).

Tuttavia, se il prof. Andreoli vi parlerà, come ho testé ricordato, de “I colori della paura”, io vi rammento il verso di Eliot ne “La terra desolata” (*The Waste Land*, 1922: stesso anno dell’“Ulisse” di James Joyce) che suona: “In una manciata di polvere vi mostrerò la paura” (*I will show you fear in a handful of dust*)³.

È soprattutto la paura che genera negli “occhi vuoti” di *La Muse malade* baudelairiana “visioni notturne” che assomigliano a sogni angosciosi, a incubi:

*Ma pauvre muse, hélas! qu’as-tu donc ce matin?
Tes yeux creux sont peuplés de visions nocturnes,
Et je vois tour à tour réfléchis sur ton teint
La folie et l’horreur, froides et taciturnes*⁴.

Mia povera musa, ahimè, che cos’hai questa mattina?
I tuoi occhi vuoti sono popolati di visioni notturne,

² La definizione spetta ad Antonio Debenedetti nel “Corriere della Sera” del 9 febbraio 2015, p. 29.

³ T(HOMAS) S(TEARNS) ELIOT, *La terra desolata* (1922), I. *La sepoltura dei morti*, in ID., *Opere. 1904-1939*, a cura di ROBERTO SANESI, Classici Bompiani, Milano 1992, pp. 586-587, verso 31 (traduzione di ROBERTO SANESI).

⁴ CHARLES BAUDELAIRE, *Les Fleurs du mal*, Poulet-Malassis et De Broise Libraires-Éditeurs, Paris 1857, 7, vv. 1-4.

e vedo, alternativamente, riflessi sul colorito della tua pelle
la follia e l'orrore, freddi e taciturni.

Ma è specialmente la pirandelliana crisi dell'io (crisi d'identità, crollo di ogni certezza, perdita di ogni speranza con il conseguente trionfo di forme di estremo relativismo) che investe l'uomo contemporaneo e che aleggia sul "secolo breve", secondo la fin troppo fortunata definizione dello storico britannico Eric J. Hobsbawm⁵.

Una conferma ci viene dal Coro della Parte II, Scena III del dramma eliotiano "Riunione di famiglia" (*The Family Reunion*, edito e rappresentato nel marzo 1939, pochi mesi prima dell'inizio della II Guerra Mondiale (1 settembre 1939). L'azione si svolge con l'apparizione – reale per Harry, il personaggio assillato, affannato, in balia dei suoi deliri – delle Eumenidi ("le benevole": sono le Erinni, le Furie).

Ecco uno squarcio del Coro:

Non ci piace guardare dalla stessa finestra, e vedere
un paesaggio del tutto differente.

Non ci piace salire una scala e trovare
che porta verso il basso.

Non ci piace uscire da una porta e scoprire
che siamo ancora nella stessa stanza.

Non ci piace il labirinto nel giardino,
perché assomiglia troppo da vicino
al labirinto che abbiamo nel cervello.

Non ci piace ciò che accade quando siamo svegli,
perché assomiglia troppo da vicino
a ciò che accade quando dormiamo».

(...)

Conosciamo diverse magie e incantamenti,

E altre forme minori di stregoneria,

Divinazione e chiromanzia,

Specifici contro l'insonnia,

La lombaggine, e la perdita di denaro.

Ma il cerchio della nostra comprensione

È un'area molto ristretta.

⁵ ERIC J. HOBBSAWM, *Il Secolo breve - 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*: ed. originale inglese 1994; prima ed. italiana Rizzoli, Milano 1995.

Salvo un numero limitato di scopi
Strettamente pratici
Noi non sappiamo cosa facciamo;
E anche quando ci pensiamo
Non ne sappiamo molto del pensiero.
Che cosa accade fuori da quel cerchio?
E che cosa significa accadere?
(...)
Cosa ci è stato fatto?
E cosa siamo noi, cosa facciamo?
A tutte queste domande e a ciascuna
Non c'è nessuna risposta immaginabile.

Il Coro conclude la sua trenodia con il verso lapidario: “Abbiamo smarrito la strada nel buio”⁶.

Se un malessere, un disagio esistenziali e una solitudine inquietante hanno il sopravvento sugli individui e si instaura nella società una nevrosi d'ansia, uno spirito patologico da iperattività, uno stress lavoro-correlato, un'asfissia da produzione, da rendimento, da competizione, il tutto aggravato da 'droghe allucinazioni', non ci dobbiamo meravigliare che, eclissatasi ogni forma di equilibrio e di razionalità, la realtà stessa subisca violente manipolazioni e distorsioni. Faccio mia un'asserzione, seppure estrapolata e decontestualizzata, di un autore, singolare affabulatore e studioso geniale:

“Le cose continuano a essere soltanto se stesse, ma quanto [si] riesce a percepire è una fluidità altre volte oscurata.
Le particelle, all'interno delle forme solide, ruzzolano e sciamano.
Come se il fluire, non la fissità, fosse la loro natura”⁷.

In proposito, se ci inoltriamo nell'ambito della storia dell'arte, la scelta si fa vastissima, oso dire imbarazzante. Mi limito a due casi eclatanti.

⁶ T(HOMAS) S(TEARNS) ELIOT, *Riunione di famiglia* (1939), in Id., *Opere. 1939-1962*, a cura di ROBERTO SANESI, Classici Bompiani, Milano 1993, pp. 240-243 (traduzione di ROBERTO SANESI).

⁷ VINCENZO CARIELLO, *Achille, o dell'attesa. Per una genealogia sovverziente dell'attesa, per un'attesa che sovverta*, il melangolo, Genova 2014, p. 34.

L'irlandese Francis Bacon (1909-1992) è ammaliato, ossessionato, stregato, quasi posseduto da una mania estenuante e angustiante per uno dei ritratti più famosi della storia dell'arte: *Papa Innocenzo X*, dipinto nel 1650 da Diego Velázquez e conservato nella Galleria Doria Pamphilj di Roma (fig. 3). Bacon ha realizzato, tra il 1949-1950 e i primi anni Sessanta del secolo scorso, una copiosa serie di *Studi dal ritratto di Innocenzo X di Velázquez* e pare che non abbia mai voluto vedere l'originale. Questi *Studi* mostrano la figura del papa alterata, contraffatta, sformata, "urlante", come nel caso del quadro (forse il più celebre della serie) del 1953 custodito al Des Moines Art Center di Des Moines, in Iowa (fig. 4). L'artista ha voluto rappresentare il pontefice (alcuni critici e studiosi hanno attestato che il quadro effigiava una sorta di 'metamorfosi' di Innocenzo X in Pio XII, il Santo Padre regnante, appunto, nel 1953⁸) non nella maestà che gli deriva dal suo potere religioso, morale e 'politico', ma spogliato e 'sfronato' da ogni alta prerogativa tramite una scena di sofferenza e disperazione connaturate con l'uomo del nostro tempo⁹.

Altro pittore che, pur essendo un "realista", 'brutalizza' il reale è Lucian Freud (1922-2011), nipote di Sigmund Freud. I suoi autoritratti (fig. 5) e ritratti rivelano una intensa capacità di penetrazione psicologica, proprio perché non si curano di abbellirne l'aspetto, ma enfatizzano e accentuano le rughe del volto e i difetti dei corpi. Famoso è il ritratto della regina Elisabetta II eseguito tra il 2000 e il 2001 (fig. 6).

Non si può non constatare l'abisso che separa queste 'visioni' del reale da quelle in auge nel mondo antico, medioevale e moderno fino al neoclassicismo.

⁸ Vd., a esempio, GIANFRANCO RAVASI, *Le meraviglie dei Musei Vaticani*, Mondadori, Milano 2014, pp. 209-211, in particolare il § «Velázquez e Bacon in duello» (pp. 210-211): vi si parla di «sorprendente miscela tra il ritratto di Innocenzo X e la figura del pontefice... Pio XII sulla sedia gestatoria»: p. 211. Il cardinale Ravasi disserta di Bacon perché nella Collezione d'Arte Contemporanea dei Musei Vaticani è esposto un dipinto che raffigura un «Innocenzo X» del pittore irlandese, che risale al 1961 (si veda la foto, non numerata, nella sezione iconografica del volume).

⁹ Sulla concezione estetica di Bacon e sulla 'arbitrarietà' con cui questo pittore 'percepisce' il mondo reale vd., in generale, FRANCIS BACON, *La brutalità delle cose*, Quaderni Pier Paolo Pasolini, Garzanti, Milano 1991. Si consulti anche LORENA PRETA, *La brutalità delle cose. Trasformazioni psichiche della realtà*, Mimesis Edizioni, Milano - Udine, pp. 13-14, 58-59, 75, 83-84.

Mi basta ‘convocare’ la reazione di Dante di fronte all’orribile spettacolo degli indovini, dannati nella IV bolgia dell’VIII cerchio (Malebolge). Dante prova intensa afflizione e piange nel vedere la figura umana atrocemente stravolta:

Come ’l viso mi scese in lor più basso,
mirabilmente apparve esser travolto
ciascun tra ’l mento e ’l principio del casso;

ché da le reni era tornato ’l volto,
e in dietro venir li convenia,
perché ’l veder dinanzi era lor tolto.

Forse per forza già di parlasia
si travolse così alcun del tutto;
ma io nol vidi, né credo che sia.

Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
di tua lezione, or pensa per te stesso
com’io potea tener lo viso asciutto,

quando la nostra imagine di presso
vidi sì torta, che ’l pianto de li occhi
le natiche bagnava per lo fesso¹⁰.

Però noi dobbiamo metterci, nel visitare la mostra, nella condizione di spirito che ci suggerisce il poeta messicano Octavio Paz (1914-1998), Premio Nobel per la letteratura nel 1990.

In una poesia, ispirata al pittore indiano Swaminathan, egli ci comunica questi due versi: “Il quadro è un corpo / vestito soltanto del suo enigma nudo”¹¹.

Sono sicuro che tutti noi con le nostre specifiche cognizioni, con le nostre personali esperienze, aiutati da ciò che ci sapranno chiarire e spiegare i professori Romanelli e Andreoli, saremo in grado di comprendere e interpretare, secondo le nostre individuali esigenze e sensibilità, l’«enigma», cioè l’alto e intenso messaggio che anche i “pittori visionari” de “Il Demone della Modernità” ci vogliono trasmettere e segnalare.

¹⁰ DANTE ALIGHIERI, *Inferno*, XX, 10-24.

¹¹ FRANCO AVICOLLI, in “Domenica. Il Sole 24 Ore”, 8 febbraio 2015, p. 29.



Fig. 1 - Francisco Goya, *Il sonno della ragione produce mostri*, 1797, acquaforte, cm 21,6 × 16,2, Biblioteca Nazionale di Spagna, Madrid.



Fig. 2 - Francisco Goya, *Vecchi che mangiano la zuppa*, ciclo de "Le Pitture Nere". 1820-1823. Opera realizzata a olio su intonaco originariamente nella casa detta "Quinta del sordo" (cioè "Villa del sordo", perché il pittore era ormai affetto da sordità) e nel 1881 staccata e trasportata al Museo del Prado (Madrid) insieme alle altre dello stesso ciclo.



Fig. 3 - Diego Velázquez, *Ritratto del papa Innocenzo X*, 1650, olio su tela, cm 140 x 120, Galleria Doria Pamphilj, Roma.



Fig. 4 - Francis Bacon, *Studio dal ritratto di Innocenzo X*, 1953, olio su tela, cm 153 x 118, Des Moines Art Center di Des Moines, in Iowa.



Fig. 5 - Lucian Freud, *Autoritratto*, 1985, olio su tela, cm 55,9 x 53,3, Collezione privata.
© The Lucian Freud Archive / The Bridgeman Art Library.



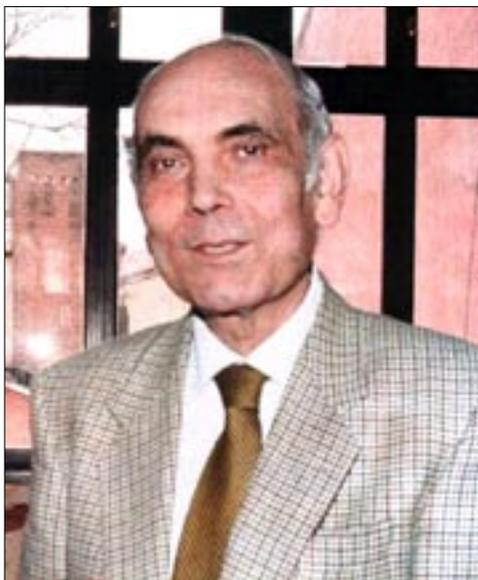
Fig. 6 - Lucian Freud, *Ritratto della regina Elisabetta II*, 2000-2001, olio su tela, cm 23,5 x 15,2, Windsor, Castello di Windsor.

OMAGGIO A ROSARIO TROVATO AA. VV.

IL MIO RICORDO DI ROSARIO TROVATO Carmela Palumbo

Il mio ricordo di Rosario Trovato è un ricco patrimonio di momenti e situazioni umane e professionali che porto nel cuore, come un prezioso dono che ho avuto la fortuna di ricevere.

Conobbi il “Provveditore” Trovato nel 1993 quando, assunta da due anni, mi trasferii dalla sede di Padova a quella di Rovigo. Devo dire che la sua fama di funzionario competente era già diffusa all’interno dell’amministrazione scolastica, veneta e non solo, ma l’incontro mi riservò lo stesso una grande emozione e suscitò la mia ammirazione.



Infatti Rosario si rivelò subito di poche parole, capace di andare con immediatezza al cuore dei problemi, efficace nella sintesi e semplice nel linguaggio.

Insomma, mi resi conto di avere di fronte un funzionario molto diverso dal burocrate verboso, oscuro e inconcludente che già nella mia breve carriera mi era capitato, purtroppo, di incontrare. Lo elessi subito a mio modello di “*civil servant*” o, come non si usa più tanto dire, di Servitore dello Stato. Sì, lo “Stato”: Rosario lo rappresentava e ci ha accompagnati con l’esempio a farne parte, esigendo sempre da se stesso e dai suoi collaboratori il massimo impegno, l’onestà e il rigore.

Rosario sapeva bene che un ufficio è anche una comunità di persone tutte diverse, con caratteri, punti di vista, aspirazioni e inclinazioni che devono coesistere nel rispetto reciproco. Quindi, la sua grande attenzione si rivolgeva anche agli aspetti umani di ciascuno, che sapeva comprendere e valorizzare con naturalezza.

Ma c'è un ultimo tratto di Rosario Trovato, forse legato alle sue origini siciliane, che ho imparato a conoscere ed apprezzare più avanti nel tempo: il suo fulminante senso dell'umorismo, che a volte sconfinava nel sarcasmo di fronte alle situazioni paradossali e tragicomiche nelle quali, di tanto in tanto, ci si imbatteva.

Penso che, in fondo, questo atteggiamento fosse per tutti noi l'invito a leggere i fatti non troppo da vicino e in modo a volte ingannevole, ma applicando sempre le più generali categorie dell'animo umano.

Grazie Rosario!

RICORDO DI ROSARIO TROVATO

Ercole Chiari

Ragioni di famiglia, fortunatamente non tristi, mi impediscono di essere presente al ricordo di Rosario Trovato assieme ai colleghi e agli amici. La notizia della sua morte mi è giunta improvvisa (non sapevo che fosse malato, e pensavo che lo avrei incontrato per le vie della città, come tante altre volte) e mi ha costernato, perché, anche se non lo vedevo da tempo, egli faceva parte del mio paesaggio mentale, essendo stato il mio provveditore durante gli anni di presidenza, anzi i migliori di quegli anni. Perciò è giusto che renda su di lui la mia testimonianza.

Non voglio ricordarne le doti professionali, che gli hanno valso la brillante carriera che conosciamo; non sta a me valutare i meriti della sua guida della scuola polesana per numerosi anni, e in varie posizioni nell'ufficio scolastico provinciale; altri lo faranno con miglior competenza di me. Posso solo dire che la sua presenza alla guida del Provveditorato dava sicurezza alle nostre scuole, perché le sapevamo seguite e tutelate. Ricordo che all'inizio dell'anno la dottoressa Marcomini era sempre in agitazione per le nomine, però in realtà era anche rassicurata dal fatto che, in caso di difficoltà, egli, che prima di lei aveva fatto quelle operazioni, avrebbe dato una mano risolutiva. Anche le belle carriere dei suoi collaboratori di quegli anni non sono forse casuali.

Ricordo che quando con altri colleghi eravamo fuori sede, a qualche corso di aggiornamento, e dicevamo che l'autore di uno schedario utilizzato in molte scuole era il nostro provveditore, ci guardavano con un misto di sorpresa (come, a Rovigo avete quest'uomo?) e di diversa considerazione, cosa che però non ci sorprende, perché sapevamo che, rispetto ad altri provveditorati (certo più grandi e complessi), il nostro era un'oasi. E, conoscendolo come un gran lavoratore, e che non si risparmiava (credo che non si sia mai preso una giornata di libertà, e la sola attività "fuori ufficio" sembravano le passeggiate serali, che faceva regolarmente, per salutismo o per scarico di tensione; dopo le quali, probabilmente, tornava a lavorare a casa sua), mi è venuto anche da augurarmi che abbia goduto adeguatamente degli anni di pensione.

Più che l'attività professionale, dunque, vorrei ricordare alcuni tratti della sua personalità, quali a me sono apparsi in diverse circostanze, e che non erano poi, a mio giudizio, estranei alla sua stessa figura professionale.

Il tratto saliente è stato senza dubbio la riservatezza, che non era un semplice dovere della sua professione, ma un suo modo di essere, legato forse alla sua origine, ma forse anche più a un suo modo di concepire e praticare i rapporti con gli altri. Ricordo solo che una volta la moglie mi disse che, di problemi o preoccupazioni che avesse avuto nella sua professione, a casa non parlava, o ne parlava solo a distanza di mesi. La cosa mi fece capire meglio che non si trattava solo di un atteggiamento professionale, ma soprattutto della volontà di non trasmettere ad altri, e specie ai suoi cari (fra le cose che trasparivano dalla sua riservatezza era la famiglia, e i figli, di cui era fiero), i turbamenti che magari viveva.

Questo atteggiamento mi è sempre sembrato un segno di nobiltà d'animo. E credo che con questo atteggiamento abbia affrontato l'ultimo passo.

Questa riservatezza, che, con la competenza, contribuiva a dargli immediata stima e prestigio, non escludeva l'amichevolezza dei rapporti, e talvolta anche la confidenza; ma questo non alterava il rapporto professionale, perché, tornato il momento dei rapporti professionali, e anche semplicemente passato il momento della confidenza, questa era come cancellata, per lasciare il posto ad una assoluta oggettività. Chi lo conosceva meno poteva rimanere interdetto, ma chi lo capiva un po' di più sapeva che egli non aveva dimenticato, e in una circostanza successiva il rapporto personale sarebbe ripreso con lo stesso atteggiamento di amicizia e anche di confidenza. Potrei citare episodi che mi riguardano anche personalmente, se non temessi di venir meno ad uno stile che in lui apprezzavo e ammiravo.

Ricordo un altro atteggiamento, poco esibito ma a mio giudizio significativo, cioè un'ironia che raramente esercitava, e il sorriso che gli illuminava il viso, e dimostrava che non era sempre e solo un uomo serio, ma anche ricco di sensibilità umana. Una volta, per punzecchiarmi penso, mi osservò che i comunisti erano bravi a fare l'autocritica *agli altri*; poi, anche se abbiamo parlato abbastanza spesso di politica, la cosa non si ripeté, o perché avesse visto che l'osservazione si attagliava poco a me, o perché in qualche modo avesse cambiato idea. Ricordo anche, a complemento dell'osservazione, perché attesta una caratteristica dose di autoironia, che raccontava con divertimento di come, avendo insegnato per qualche tempo francese, fosse ritenuto un ottimo docente, perché non si capiva quello che diceva. Sono anche persuaso che, al di là della correttezza professionale, avesse (come succede a tutti) le sue simpatie, che non andavano necessariamente ai colleghi

più “bravi”, ma magari a quelli che avevano un modo di fare e di vivere che non avrebbe mai fatto suo, ma per cui provava interesse e comprensione.

Per questo, ancora più che di riservatezza, che sembra troppo una dote professionale, parlerei per lui di discrezione, cioè di una forma di tatto che presupponeva delle regole, ma rispettava sempre l'autonomia degli altri. Per la stessa posizione che occupava, egli sapeva certo molte cose sul funzionamento delle scuole e sulle singole persone, ma non interveniva di sua iniziativa nemmeno per suggerire, ma solo se richiesto, ed esclusivamente nell'ambito delle proprie competenze. Era una forma di rispetto la quale sottintendeva anche che, al momento, ciascuno avrebbe dovuto prendersi le sue responsabilità; e tuttavia quando c'era qualche problema egli non lasciava che l'interessato fosse da solo a sbrogliarsela, ma faceva tutto quanto era nelle sue possibilità per aiutarlo a risolverlo. Era quindi, a mio giudizio, non un'accortezza burocratica, ma un sostanziale rispetto per la libertà altrui.

Per la funzione che ricopriva, ma probabilmente anche per esperienza e convinzione, egli diceva che la norma era anche una risorsa; io tendevo a sentirla piuttosto come un intralcio, o meglio apprezzavo solo la norma che emergeva come necessità dall'interno dell'azione educativa, e mal sopportavo le regole “ministeriali”, che a me sembrava spesso venire da gente che “non se ne intendeva”, pur applicandole in quanto prescritte. Per questo, avevo il sostegno del collega Pastega, ottimo conoscitore delle norme e uomo accorto, a cui mi rivolgevo volentieri per chiedere lumi, che mi dava con generosità e in abbondanza. Ma mi riconoscevo piuttosto nella simpatica formula usata dal collega Lodo (ma inventata da un filosofo), che la nostra fosse la scuola del “come se”, cioè contenta del rispetto esteriore, e incline a pensare che, se era salvata l'apparenza, lo era anche la sostanza; e talvolta pensavo che i giovani si formavano non grazie a *questa* scuola, ma nonostante essa. Trovato lo sapeva, ma non mi ha mai ripreso per questo, sapendo certo anche che, come altri colleghi, mi davano comunque da fare perché le cose andassero per il meglio.

Di questo gli ero (e gli sono) grato.

Anni importanti per tutti furono quelli tra la metà degli Ottanta e la metà dei Novanta, quando noi presidi avemmo un certo numero di occasioni per discutere dei nostri problemi anche fuori sede, in corsi di aggiornamento in cui il resoconto delle esperienze e la messa a punto degli interventi si combinava con la convivialità, e tutti avevamo l'occasione di conoscerci e

di apprezzarci anche come persone. È stato un merito non di poco conto, suo come del suo predecessore Ranzato, quello di aver favorito, presenziato e partecipato a queste esperienze, che rendevano più unita e consapevole di sé la scuola polesana. Poi queste occasioni sono venute a mancare, e anche Trovato ha avuto altre destinazioni, in cui ha continuato a operare con efficacia, in un ambito più ampio, ma lontano da noi, che un po' ci siamo sentiti deprivati.

Io ricordo quegli anni come i migliori della mia vita nella scuola. Si potrà certo pensare che le cose mi appaiono così perché ero più giovane e in attività: può anche darsi (ma non lo credo); sta di fatto che a costituire un aspetto fondamentale di quegli anni è stata la presenza fra noi come provveditore di Trovato, il suo impegno professionale, il suo far sentire l'utilità del Provveditorato, la sua disponibilità, il suo tratto di riservatezza e di amichevolezza. Il non aver saputo della sua malattia, il non averlo più visto negli ultimi anni contribuisce a mantenerne una memoria vivida di giorni che forse sono stati tra i migliori anche della sua vita. Anche di questo possiamo essere grati alla sua discrezione.

RICORDO DI ROSARIO TROVATO

Livio Crepaldi

Come dissi nell'incontro in Accademia per ricordare il dott. Rosario Trovato bisognerebbe partire dal silenzio, o più precisamente da un uso assai parco della parola; perché questo era l'approccio di Trovato con l'interlocutore. Non si trattava di un atteggiamento di estraneità o di sufficienza, ma piuttosto era segno di profondo rispetto, del silenzio dell'attenzione per l'altro cui sentiva di dovere sempre una risposta.

Aggiungo, a delineare i tratti caratteristici della sua professionalità, la rigorosa competenza nelle materie del suo servizio unita ad un perfino acribioso rispetto della norma.

Di qui un segno di quella stupenda stagione del Provveditorato di Rovigo, l'aver gestito la relazione con presidi e direttori didattici riuscendo a qualificarla di fatto come una vera e propria scuola di formazione di un'intera classe dirigente (mi scappa la parola "dirigente" e ne chiedo scusa, perché non ho alcuna simpatia per la nuova qualifica dei capi d'istituto: il Preside o il Direttore didattico ha come elemento qualificante del suo servizio l'originaria vocazione educativa dell'insegnare, poi riconfermata e, per così dire, rinforzata dal nuovo ruolo, quello che Scurati identifica nell'area dell'educazionale, a fianco dell'educativo e dell'amministrativo, non certo del burocrate o del manager aziendale ... *Et de hoc satis!*).

Un ultimo tratto della personalità di Rosario Trovato mi sembra doveroso segnalare: la sua discrezione non era mai rapporto asettico, impersonale per chi aveva la capacità e la pazienza di entrare nel dialogo vero, quasi confidenziale con lui; allora ne usciva un Trovato per niente scontroso, ma umile e confidenziale. Tanti che lo hanno incontrato possono recare testimonianze significative come è accaduto al sottoscritto; mi consento di citare solo, tra tanti ricordi a me cari, la lunga lettera, manoscritta e affettuosa, con cui il provveditore dott. Trovato mi ha salutato nel momento in cui ho lasciato il servizio.

Diciamo pure, a conclusione, che "quel" periodo resta segnato dalla "scuola", come dicevo, di maestri come Palumbo, Masturzo, Trovato, Ranzato e accanto a loro Ennio e una bella schiera di «discepoli» bravissime come Stellacci, Marcomini, attuali stimate dirigenti del Ministero e altri.

Grazie, dottor Trovato, grazie amici e amiche di quella bella stagione, vi porto non solo nella memoria ma soprattutto nel cuore.

